

LA SENTENZA



Tutto comincia un sabato del '93

Era un sabato. Sabato 27 maggio 1993. Andreotti (nella foto) aveva appena finito di registrare un programma televisivo quando tornato a casa ricevette la telefonata di Spadolini. Il presidente del Senato gli comunica che la Procura di Palermo ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. L'accusa in quel momento parla di «concorso esterno». I magistrati palermitani guidati da Caselli hanno raccolto una grande mole di testimonianze di

pentiti di mafia che «inguaiano» il senatore a vita fino a pochi mesi prima in corsa per la presidenza della Repubblica. L'Italia ha già subito lo choc di Tangentopoli. Andreotti renderà pubblica la notizia con un suo comunicato di 12 righe in cui si sostiene che accusare lui per collusione con la mafia è paradossale. La sua linea di difesa già si abbozza: Cosa nostra vuole vendicarsi di lui perché l'ha combattuta e usa per questo i pentiti. «In un certo senso è meglio così che con la lupara».



Cinque anni, 360 testimoni

Pochi mesi dopo l'avviso di garanzia, il 30 giugno del 1993, il Senato concede l'autorizzazione a procedere. la giunta esclude «intenti persecutori» nell'iniziativa dei magistrati siciliani. Andreotti sostiene la sua innocenza. Ci vorranno altri due anni, migliaia di ore di interrogatori, decine di migliaia di pagine di atti e l'inchiesta si chiude con il rinvio a giudizio. È il 2 marzo del 1995. A settembre si apre il processo nell'aula bunker dell'Ucciardone. L'attenzione dei

media, italiani e internazionali è altissima. Andreotti entrando in aula afferma: «Sono sereno. Spero che finisca presto». Il processo durerà anni: ci vorranno 250 udienze, i testimoni sono 360, i pentiti ascoltati 35. Per raccogliere le loro dichiarazioni - tra i collaboratori ci sono Buscetta (nella foto), Di Maggio, Mannoia, Pennino... - il tribunale si è trasferito anche in altre città. Parallela parte anche il processo di Perugia: qui Andreotti è accusato per l'omicidio Pecorelli.



Assoluzione e «beatificazione»

Il 19 gennaio 1999 iniziano le richieste: per 23 sedute i due magistrati della pubblica accusa (Lo Forte e Scarpinato) illustrano l'enorme mole di prove e materiali. L'8 aprile Scarpinato chiede la condanna a 15 anni di reclusione per il senatore che «in un cupo delirio di potere» avrebbe stretto un patto con la mafia. La parola passa a questo punto alla difesa: 24 udienze e tre avvocati (Coppi (nella foto), Buongiorno e Sbacchi) per cercare di smontare le accuse.

Poi la parola torna, per 36 minuti al senatore Andreotti, e quindi la camera di consiglio. I giudici impiegheranno alcuni giorni per giungere alla sentenza: assoluzione. Qualche settimana prima anche dalla procura di Perugia era arrivato un verdetto favorevole ad Andreotti per l'accusa legata all'assassinio di Pecorelli. Le reazioni politiche alle due assoluzioni sono immediate. E qualcuno avvia un processo di «beatificazione»...

L'INTERVISTA ■ GUIDO LO FORTE, procuratore aggiunto di Palermo

«Tante conferme alle nostre accuse»

CARLO FIORINI

ROMA È un giudizio tagliente quello del procuratore aggiunto Guido Lo Forte. Dice di scorgere nelle motivazioni della sentenza un metro di valutazione delle prove simile a quello che stava per portare alla demolizione del maxiprocesso contro Cosa nostra. Gli indizi vengono valutati separatamente, si perde il quadro di insieme. Il pubblico ministero, che insieme al collega Roberto Scarpinato ha sostenuto in aula l'accusa contro l'uomo più potente d'Italia, sembra orientato a chiedere il ricorso in Appello. Perché le motivazioni della sentenza lasciano più di uno spiraglio all'accusa per sperare in un verdetto diverso.

«Ho letto per intero le conclusioni, ma ho cominciato solo ora a leggere per intero le motivazioni della sentenza. Posso dire quello che balza subito agli occhi. Non dico che l'impianto accusatorio sia stato confermato in generale, sarebbe un nonsenso. Ci sono però alcuni punti, che erano particolarmente difficili da dimostrare, che non erano affidati alle dichiarazioni dei pentiti, sui quali il tribunale ci ha dato ragione».

Quali sono i punti a vostro favore? «Quelli sulla natura reale dei rapporti di Andreotti con i cugini Salvo, con Vito Ciancimino, con Michele Sindona e anche con lo stesso Salvo Lima e la sua corrente».

Si dice che questa sentenza abbia dato un duro colpo alla stagione

del pentitismo. Lei è d'accordo?

«Per quanto riguarda il discorso dei pentiti, bisogna dire che in linea di massima in relazione a nessuno si parla di dichiarazioni false nelle motivazioni della sentenza».

A proposito di Di Maggio però il tribunale parla di «dichiarazioni menzognere», di vocazione alla calunnia e all'inquinamento dei processi».

«Di Maggio è il caso più controverso e dubbio, su questo ne convengo. Anche lì però alla fine si parla di quadro incompleto e contraddittorio. Dunque si può dire che sui pentiti, ad esempio sulle importanti testimonianze di Man-

Il tribunale mi pare tornato all'atomizzazione della prova che demoli il maxiprocesso



fondire la valutazione».

Si può dire che questa sentenza nei fatti assolve Andreotti per «insufficienza di prove», come accadeva con il vecchio codice?

«Io direi che certamente, nella sostanza, sembra riecheggiare l'antica insufficienza di prove. Nel senso che si parla di prova insufficiente, in altri casi di prova contraddittoria. In altri casi si parla di prova mancata. La definizione che lo stesso tribunale dà della decisione è di una insufficienza di prove. Però, ciò che è importante capire è il criterio di valutazione della prova».

E qual è stato secondo lei il crite-

trarsi di questo. Ma per poter dare un giudizio si dovrà leggere per intero la sentenza».

Quale avrebbe dovuto essere il criterio di valutazione?

«Ci sono due tipi di giurisprudenza per la valutazione della prova. La cosiddetta valutazione atomistica, che è quella che venne seguita dalla prima sezione penale della Cassazione con riferimento ai processi del pool dell'Ufficio istruzione e poi c'è la cosiddetta valutazione sintetica, considerare l'insieme degli indizi nella loro globalità e nelle relazioni tra loro. La prima tendenza porta a considerare ogni elemento isolatamente, e a concludere che di per se ciascun indizio non è sufficiente. L'altra porta a guardare tutti gli indizi insieme».

Nel caso di questa sentenza quali sono gli elementi che messi insieme potrebbero risultare sufficienti?

«Mi sembra di capire, a proposito della corrente di Salvo Lima, che il tribunale dica addirittura che c'era anche la consapevolezza della mafiosità della corrente. C'è poi il caso di Sindona. Il tribunale dice chiaramente che considera provati numerosi interventi a favore di Sindona anche per i procedimenti penali in Italia e in America. Poi il tribunale dice ancora che questi interventi furono posti in essere dall'imputato in un quadro di interventi analoghi attuati anche da elementi mafiosi e da esponenti della loggia P-2. Dice che Giorgio Ambrosoli fu ucciso perché fu l'unico a contrastare questi interventi. Dunque secondo il tribunale Andreotti voleva favorire Sindona, però non ci sarebbe la prova della volontà di voler favorire attraverso Sindona la mafia».

È questo che cosa significherebbe?

«È lo stesso criterio che stava portando alla demolizione del maxiprocesso. Potrebbe anche non

LA DIFESA

Coppi: «Ma non c'è prova di collusione con la mafia»

Sull'assoluzione di Giulio Andreotti a Palermo è di nuovo polemica. Mentre l'ex procuratore di Palermo Giancarlo Caselli giudica la sentenza «confortante» e «positiva» per l'accusa, in quanto si dimostra che non c'era alcun teorema da parte della procura, il difensore di Andreotti Franco Coppi esulta: «non sono emerse prove di collusioni di Andreotti con ambienti mafiosi, di piaceri

fatti alla mafia o altro, perché la sentenza altrimenti sarebbe stata di condanna. Qualsiasi cosa possa essere scritta nella sentenza e qualsiasi cosa dica la procura di Palermo, sto al fatto che certamente la sentenza non può non avere concluso sulla inesistenza di collusioni di Andreotti con la mafia».

Le reazioni del mondo politico fanno intanto registrare dei forti

toni polemici. C'è chi è soddisfatto per l'analisi compiuta dai magistrati siciliani, chi continua a parlare comunque di «responsabilità politica» del senatore a vita, e chi chiede che ora i pm che «hanno portato avanti una causa senza prove convincenti e senza effettuare le necessarie verifiche» rispondano del loro operato «così come avviene negli Stati Uniti». Il primo a intervenire è l'ex senatore del Pci-Pds Emanuele Macaluso, per il quale un eventuale appello del pm sarebbe un altro azzardo». Il responsabile Giustizia del Ds Carlo Leoni dichiara invece di avere il «massimo rispetto per le decisioni dei magistrati», anche se «resta aperto il giudizio politico e morale non solo sulla figura di Andreotti, ma sul sistema di potere colluso con la mafia che esponenti della sua corrente avevano costruito in Sicilia». Non la pensano così il leader del Ccd Pier Ferdinando Casini che parla invece di «castello accusatorio costruito sulla sabbia» e il vice presidente della Camera Carlo Giovanardi: «è caduto il muro delle menzogne».

SEGUE DALLA PRIMA

LE COLPE POLITICHE...

del senatore, Franco Evangelisti, i rapporti di amicizia con l'allora capo mafioso Buscetta (e Andreotti al processo ha invece difeso il suo pupillo palermitano e valorizzato la sua estrazione «popolare»). Un investigatore del rango di Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1982 gli aveva reso noto che, se non se ne fosse ancora accorto, gli andreottiani siciliani e la mafia erano una cosa sola (e il senatore lanciò velenose battute all'indirizzo dei figli del generale). Accetto di imbarcare nella sua corrente Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo che il suo stesso partito aveva già individuato nero su bianco come un personaggio emblematico del rapporto mafia-politica (e anche sulla tardiva rappacificazione con don Vito, Andreotti ha sempre glissato).

Andreotti assolto, Andreotti smentito, l'andreottismo ne esce alla fine con la ossa rotte. Perché, a ben vedere, questa reticente e omertosa condotta processuale del senatore a vita non è un consiglio-boomerang del professor Coppi al suo assistito. Ma appare la traduzione giudiziaria e speculare di quel «quieto vivere» con la mafia in cui lo stesso imputato, con uno sprazzo di sincerità, aveva sintetizzato tutta una politica. E visto che l'andreottismo è in qualche modo tornato in voga in certo

lavoro al centro della scena politica,

adesso è giusto riflettere sulla «malattia infantile», sul «peccato originale» che la vicenda di questo processo racchiude e simboleggia. Anche se sono pagine antiche e dunque non penalmente rilevanti, «prescritte», non ci stancheremo di ricordare come dalla strage di Portella delle Ginestre, fino all'escalation dei delitti politico-mafiosi degli anni Ottanta-Novanta il «quieto vivere» sia stata una scelta consapevole di una parte ben identificata e lungamente egemone dei gruppi dirigenti. C'è troppo sangue, ci sono troppe vittime innocenti, in questa vicenda perché un'assoluzione per «prove insufficienti e contraddittorie» possa cancellare, dunque, responsabilità politiche e morali, individuali e insieme storiche e collettive. La motivazione della sentenza torna a ricordarcelo.

Segnaliamo un paradosso: riguardo alle responsabilità politiche andreottiane, il documento non macchia il ritratto di un uomo che «non poteva non sapere» - come accadeva con ben dubbia civiltà giuridica in certe requisitorie per Tangentopoli - ma va ben oltre: accusa di aver mentito un uomo che «sapeva», e che pur sapendo ha intrapreso come capocorrente scelte politiche che hanno aiutato la mafia. Sulle attività di governo i giudici hanno invece mostrato manica abbastanza larga, benché il processo - con la deposizione per esempio di Claudio Martelli - abbia gettato molte ombre sull'immagine di un premier Andreotti «avversario» della mafia,

costruita dai difensori.

È abbastanza aperta, invece, la scelta delle considerazioni sugli aspetti più tecnici della sentenza. Sull'uso dei pentiti: il Tribunale considera inattendibile solo quel Di Maggio che parlò del famoso bacio, e poi si contraddisse e si barcamenò in diverse imprese criminali in un periodo successivo alle rivelazioni. Le altre deposizioni dei «collaboratori» - dai Buscetta a scendere fino all'ultimo dei «pentiti» via via ascoltati su circostanze minori - non vengono ritenute caluniose. Semmai il Tribunale le giudica non verificate sufficientemente. Persino quelli che apparivano come i dettagli più folkloristici vengono letti in una luce che non sembra malevola: sfuma la sequenza cinematografica del bacio con Totò Riina, non perché incredibile, ma perché non sono sufficienti le prove. Possibile l'incontro con don Stefano Bonitate riferito da Marino Mannoia, ma non abbastanza provato. Veridico, invece, il «rendez vous» con un boss di seconda fila a Mazara del Vallo.

Sulle tecniche di indagine: la Procura, anche se non è riuscita a tirare compiutamente le file, fece bene, perciò, a iniziare questo processo. I pentiti avevano parlato. Bisognava indagare. La critica, implicita eppur decisiva per arrivare all'assoluzione, rivolta alla Procura dal Tribunale sembra essere dunque quella rivolta alle dimensioni pachidermiche dell'atto d'accusa, che alla fine non ha retto all'acribia delle verifiche del dibattimento.

Sulla sentenza: la riedizione riveduta e corretta della vecchia formula dell'«insufficienza di prove», che era tipica di tanti processi di mafia negli anni Cinquanta e Sessanta, può indurre a imbarazzanti paralleli storici. Quei famosi processi erano per metà il frutto di indagini superficiali, di errori di una polizia inesperta e priva di mezzi e strumenti di legge, e per l'altra metà l'esito di pavidi e «aggiustamenti» in camera di consiglio. Si ricomincia? Dobbiamo forse rassegnarci a tornare a discutere le sentenze di mafia in chiave di «garanzie» contrapposte al «coraggio»?

È infine, comunque la si interpreti, la motivazione, così spazianta rispetto al dispositivo reso noto nell'ottobre scorso, segnala il tema più generale di una giustizia che non sa farsi capire. Il presidente Ingargiola aveva in verità sottolineato a chiusura di processo con un'inflessione della voce il richiamo critico a un certo comma di un certo articolo di un certo codice, per far capire che Andreotti non ne usciva come un santo. Ma l'impatto della notizia dell'assoluzione è stato quel che è stato. Andreotti ha occupato trionfante i teleschermi e ha fatto capire di voler intraprendere una seconda giovinezza. E oggi viene da chiedersi se non siano troppi tanti mesi tra la sentenza e le motivazioni. Troppo farraginosi i meccanismi di comunicazione. Troppa la distanza delle aule di giustizia con un'opinione pubblica frastornata.

VINCENTO VASILE

Proteggi i tuoi occhi

Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lente alla Melanina è una tecnologia

WWW.INTERCAST.IT
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924

